



La Nato sorge a Est



Soprattutto negli ambienti militari americani ci sono molte perplessità su un allargamento eccessivo che potrebbe diminuire la rapidità d'intervento. Il problema dei costi

«Come si fa a concepire un'Alleanza con paesi che hanno gerarchie, metodi, apparecchiature e addirittura proiettili diversi dai nostri?». La frase, sfuggita ad un alto ufficiale di Afsouth, mostra tutta la diffidenza dei vertici militari nei confronti di un'operazione, quella dell'allargamento, che viene vissuta come una decisione tutta politica e, sicuramente, molto problematica. Si teme che un'alleanza con troppi stati membri (oggi sono 16) possa pregiudicare la rapidità delle decisioni, che dovrebbero essere prese all'unanimità. «A volte mi chiedo - dice un ufficiale americano - come sarà mai possibile trovare un'unanime consenso per in-

tervenire militarmente contro un nemico che sta bloccando il canale di Suez o lo stretto di Hormuz. Sarà sempre più difficile raggiungere un accordo sulla gravità di una minaccia. Perciò penso che sia più probabile avere la formazione di forze volontarie, come è accaduto per la guerra del Golfo, piuttosto che la logica del periodo della guerra fredda: uno per tutti, tutti per uno». E c'è l'enorme difficoltà dei costi. A Shape, il comando militare di Mons, le facce sono scure e gli sguardi abbottonati: «L'allargamento non è una decisione che dobbiamo prendere noi militari. Riguarda la struttura politica. Chiaramente noi non ne andiamo matti. Abbiamo fornito uno

Un soldato tedesco, membro delle forze multinazionali della Nato, a un posto di blocco a Mostar controlla il traffico. A destra la sede delle Nazioni Unite a Bruxelles
Thielemans/Ag

La Scheda

I candidati più tiepidi sono i cechi

Cosa pensano i cittadini dei cinque paesi candidati ad entrare nell'alleanza? A parole sono quasi tutti favorevoli. I polacchi e i rumeni sono i più entusiasti con cifre di adesione quasi bulgare, rispettivamente il 91% e l'85%. Gli ungheresi e gli sloveni manifestano un sì piuttosto striminzito (61% e 65% di favorevoli). Mentre i cechi mostrano una certa diffidenza verso l'ingresso nell'Alleanza: soltanto il 45%, secondo gli ultimi sondaggi, approva l'iniziativa di Havel e Klaus. Ma il governo di Praga non si scompone. Havel ha già fatto sapere di non avere alcuna intenzione di indire un referendum sul tema sostenendo che la questione non riguarda la sovranità del paese.

Gli entusiasmi, però, si spengono quando dalle parole si passa ai fatti. I

cittadini e le cittadine dei paesi candidati sembrano molto poco intenzionati ad inviare truppe per difendere un alleato nei guai né sembrano disposti a tollerare la presenza di truppe Nato nel loro paese né, tantomeno, il passaggio di aerei dell'Alleanza nei loro cieli. Le cifre dei sondaggi parlano chiaro. A parte i polacchi che sembrano pronti ad assu-

mersi le proprie responsabilità sia economicamente che militarmente, negli altri paesi la musica è diversa. Più del 60% degli ungheresi e degli sloveni si oppongono all'invio di truppe per difendere un alleato Nato. E questo crea chiaramente un problema se si pensa che l'articolo 5 del Trattato Nato, firmato a Washington il 4 aprile del 1949, recita così: «Le parti concordano nel considerare un attacco armato contro uno o più di loro, in Europa o in Usa, come un attacco contro tutti i membri; e conseguentemente (...) assisteranno la parte o le parti così attaccate prendendo tutte le misure necessarie, inclusa quella della forza, per riportare e mantenere la sicurezza nell'area nordatlantica».

La situazione di insofferenza diventa ancora più evidente alla do-

manda su possibili esercizi di routine compiuti da forze Nato nel territorio del proprio paese. A tali esercitazioni sarebbero favorevoli il 35% degli ungheresi, il 47% dei cechi, il 47% degli sloveni, il 64% dei rumeni e il 70% dei polacchi. Quattro paesi su cinque sono contrari allo stazionamento di truppe Nato nel loro paese. Il 66% dei cechi, il 58% degli ungheresi, il 64% degli sloveni e il 48% dei rumeni.

«La Nato non è gratis» hanno precisato più volte da Bruxelles. Ma le popolazioni dei paesi candidati non sembrano disposte ad aumentare il budget della Difesa per ammodernare truppe e attrezzature. Solo i rumeni ed i polacchi dicono di appoggiare un aumento delle spese. Mentre si oppongono i cechi, gli ungheresi e gli sloveni.

di Madrid.

L'amministrazione Clinton, preoccupata dal voto del Congresso, giura che il suo contributo non dovrà essere superiore ai due miliardi di dollari. «L'allargamento della Nato - spiega il ministro della Difesa Usa, William Cohen - comporterà dei costi soprattutto per i nuovi membri che dovranno ristrutturare le proprie forze armate per assicurarne l'integrazione operativa con la Nato. Si calcola una cifra pari a 800 milioni - un miliardo di dollari. Per contro vi saranno altri costi, in gran parte relativi all'integrazione operativa e alla capacità ricettiva». Gli ungheresi calcolano di spendere 157 milioni di dollari all'anno per dieci anni, compresi i corsi di lingua inglese per poter comunicare con gli alleati. I polacchi invece la caveranno con 84 milioni di dollari l'anno. Poi ci sono i costi che riguardano tutti gli alleati. Per esempio bisognerà allargare le infrastrutture. Secondo gli americani queste spese dovrebbero essere limitate a 10 miliardi di dollari per dieci anni da ripartire tra tutti i membri.

Ma alcuni accusano gli Usa di abbassare le cifre per non spaventare il Congresso che dovrà approvare l'allargamento. Alla fine, comunque, l'operazione converrà a tutti: «Al di sopra di questi dettagli - spiega ancora il ministro americano Cohen - vige un unico e fondamentale principio: una difesa adeguata è sempre costosa ma le Alleanze la rendono più economica perché i costi sono ripartiti e i paesi si alleano per difendersi dalle minacce. Ancora più importante è il fatto che una difesa comune è non soltanto meno costosa ma è più efficace di una difesa individuale». E su questo sono tutti d'accordo.

studio sui dodici paesi candidati, come ci era stato richiesto, con le nostre considerazioni sul grado di compatibilità delle forze armate e sul costo dell'adattamento. È chiaro che ogni paese dovrà pagare per sé l'ammodernamento delle proprie attrezzature e delle truppe. Mentre graveranno sul bilancio di tutti le spese comuni, come quelle dell'adeguamento di questo quartier generale». C'è di più. L'allargamento potrebbe spostare il baricentro strategico dell'Alleanza. Se i politici guardano ad est, i militari pensano al sud. È nell'area del Mediterraneo che si registrano le punte più alte di instabilità. Dalla crisi nella ex Jugoslavia all'Albania, all'irrisolto

problema arabo-israeliano, all'Iran, all'Irak di Saddam, per non parlare del nord-Africa. «Nell'area del Mediterraneo vi sono molte pericolose tensioni - spiega un ufficiale di Afsouth - alimentate dall'estremismo politico e religioso, dagli odii razziali, dal nazionalismo, dalla pressione demografica e dalla povertà. Sul piano militare quello che ci preoccupa è la proliferazione delle armi di distruzione di massa». Insomma c'è di che stare in guardia. E la prospettiva che l'attenzione dell'Alleanza possa concentrarsi a Est per i prossimi anni non rassicura affatto i generali. L'ammiraglio Lopez, comandante in capo della base di Afsouth, responsabile di un'ac-

rea che va da Gibilterra al mar Caspio, guarda il mare dal suo immenso ufficio di Bagnoli: «Il rischio - dice - è qui nel Mediterraneo. Abbiamo vinto la Guerra fredda impegnandoci in prima linea. Lo stesso dobbiamo fare ora anche se il pericolo è molto meno prevedibile. L'unico modo per prevenire un conflitto è arrivare presto».

Ma quanto costerà allargare la Nato? Nessuno sembra saperlo veramente. Secondo uno studio fatto dall'Alleanza lo scorso febbraio le spese totali si aggirerebbero tra i 27 e 35 miliardi di dollari da ripartire nell'arco di 13 anni tra vecchi e nuovi membri. Ma la cifra è destinata a cambiare a seconda di quanti saranno gli «invitati»